

Guai a trasformare il congresso in un'opa ostile

www.ecostampa.it

L'INTERVENTO

VINCENZO VISCO

PREOCCUPA LA SOSTANZIALE ASSENZA DI DIBATTITO POLITICO SULLE QUESTIONI DI MERITO IN VISTA DEL CONGRESSO DEL PD.

Quello che si è visto finora è sostanzialmente un moto plebiscitario basato sulla insoddisfazione e la sfiducia nei confronti del gruppo dirigente storico, e sulla volontà (speranza?) di «vincere», senza neppure considerare che una modifica della legge elettorale in senso proporzionale potrebbe costringere il Pd ad alleanze di grande coalizione per i prossimi decenni.

Eppure gli argomenti su cui fare chiarezza non mancano. Ne indicherò alcuni. Per esempio la natura, la collocazione e le prospettive del partito. Il Pd è nato dalla confluenza di forze accomunate da una visione della società molto simile: quella socialista e quella cristiano-sociale. La differenza principale tra le due visioni, lo statalismo della prima e la fiducia nei corpi intermedi della seconda si è risolta nel riconoscimento condiviso del principio di sussidiarietà. Si tratta quindi di fondamenti culturali sicuramente antiliberalisti, e anzi, in origine, antiliberali. La convergenza nel Pd di una terza componente, quella laica liberale di sinistra, si può collocare agevolmente in un contesto ispirato alla giustizia (sociale) e alla libertà (democrazia). Questo è (dovrebbe essere) quindi il Pd. Tuttavia una discussione seria su questi problemi non è mai stata fatta: nel partito esiste una componente liberista molto combattiva e convinta. Fino a pochi anni fa a Strasburgo gli eletti della Margherita partecipavano al gruppo liberale per sottolineare la loro alterità rispetto ai socialisti. Ora Matteo Renzi ha proposto l'ingresso del Pd nel Pse; è una decisione importante, per molti potrebbe apparire scontata, ma altri potrebbero

non essere d'accordo. Sarebbe bene discuterne.

Se il Pd trova le sue radici culturali nel pensiero socialista e nella dottrina sociale della Chiesa, ne discende che il partito dovrebbe essere contro ogni forma di individualismo (egoismo) o accentuato leaderismo, a favore di soluzioni condivise, discusse collettivamente e adottate a maggioranza, e attuate però con la massima disciplina. Il funzionamento concreto del Pd, la feroce lotta tra le correnti, l'elezione del Presidente della Repubblica e le proposte ed evoluzioni recenti non sembrano andare in questa direzione. Si tratta di problemi da chiarire. E ancora, immaginiamo un partito degli eletti e degli amministratori come ceto sostanzialmente autoreferenziale (la «Casta» di Rizzo e Stella) o un partito attraverso il quale i cittadini possano organizzarsi per partecipare democraticamente alla vita politica del Paese (come dice la Costituzione)? Al tempo stesso la partecipazione effettiva degli iscritti alla discussione politica dovrebbe essere garantita e le loro opinioni valorizzate, anche mettendo in rete i circoli, utilizzando le nuove tecnologie, ecc.

Più volte negli ultimi anni esponenti del Pd sono stati coinvolti in episodi inaccettabili dal punto di vista della moralità pubblica. Su questo nessuno parla, eppure si tratta di un problema centrale che ha a che vedere non solo con i valori e la cultura degli iscritti, ma anche con i criteri di selezione e promozione dei gruppi dirigenti, con i sistemi elettorali (le preferenze sono l'anticamera della corruzione) e col finanziamento della politica (mille euro da tante persone non condizionano, un milione di euro ricevuti da una sola persona condizionano inevitabilmente in modo decisivo).

E ancora, qual è la posizione del Pd sulle riforme istituzionali? Infatti, nonostante i documenti ufficiali, non pochi nel gruppo dirigente sarebbero d'accordo su un sistema presidenziale.

Vi sono poi le questioni economiche. A me sembra che la ragione principale per cui Bersani ha vinto le ultime primarie ha a che vedere con il fatto che Renzi proponeva una linea di politica economica basata sulla cosiddetta «agenda Monti», più le proposte di Pietro Ichino sul mercato del lavoro, posizioni che dopo la grande crisi iniziata nel 2007 apparivano (ed erano) discutibili, se non del tutto superate, come modello di riferimento. Bersani invece sembrava più ancorato alle tradizionali proposte della sinistra europea, pur prospettando innovazioni significative. Oggi Renzi pone al centro delle sue proposte il lavoro, l'occupazione e il rilancio dell'economia con una qualche discontinuità rispetto al passato. Si può essere d'accordo. Ma lo siamo veramente tutti? In sintesi, siamo sulle posizioni di Stiglitz, Krugman, Roubini e Fitoussi, o su quelle di Alesina e Giavazzi?

Infine vi sono i problemi specifici del Paese che sono molto gravi e seri. L'Italia va radicalmente riformata, ricostruita, e non si tratta di modificare la Costituzione in direzione di modelli maggiormente decisionisti, salvo il bicameralismo perfetto e (forse) alcuni poteri del presidente del Consiglio. Si tratta piuttosto di cambiare l'assetto istituzionale e il funzionamento delle pubbliche amministrazioni e delle imprese recuperando principi di giustizia, eguaglianza, funzionalità ed efficienza. Le idee in proposito sono scarse, la consapevolezza anche, le resistenze degli interessi costituiti enormi, il dibattito, finora, del tutto assente.

Non so se il Congresso riuscirà a concentrarsi su queste e altre questioni di merito che pure potrebbero essere sollevate (e non sono poche). Ma se ciò non avverrà esso rischia di apparire o tradursi in una sorta di opa ostile sul partito da parte di un pezzo del gruppo dirigente finora minoritario, con rischi seri per le prospettive future.